

L'eterno Ennio Flaiano e la catastrofica importanza di vivere a Roma

Pochi scrittori riescono a togliere la parola ai critici come gli scrittori satirici. Ennio Flaiano in questo eccelle. Lo si legge e viene subito voglia di citarlo. Citarlo e basta (un esempio: "L'industria culturale va verso un nuovo pubblico sensibile al cadeau e agli imballaggi"). Del resto, le forme dell'epigramma e dell'aforisma, che lo hanno reso famoso, esprimono la nausea per i discorsi lunghi, per lo spreco di parole. Dire tutto in una sola frase, concludere nel momento in cui si inizia, toccare il fondo restando in superficie, ricavare il massimo dalla prima impressione sono la tentazione degli scettici, dei disillusi, dei puri e dei nichilisti, degli iracondi che si vergognano dell'ira e che quando soffrono hanno voglia di ridere. Il nostro più appassionato studioso di aforismi italiani, Gino Ruozzi, non poteva che dedicare un volume a Flaiano ("Ennio Flaiano, una verità personale", Carocci Editore, pp. 301, euro 25), libro da non mancare e da tenere sempre a portata di mano, libro per gli italiani che vivono in Italia contemplando i suoi usi e costumi, il suo clima e stile morale con sgomenta incredulità.

E' vero anche che Flaiano rischia sempre di essere uno scrittore per giornalisti (che tuttavia definì "cuochi della realtà"), categoria che nasce ambiziosa e muore frustrata, cerca l'avventura e incontra la noia, sogna la letteratura ma non riesce a non disprezzare, poco o molto, letterati e poeti. Solo che Flaiano è il vero poeta (satirico) di queste esperienze a rovescio e di questi sentimenti acidi. Leggendo lui, come leggendo altri satirici e aforisti, può venire in mente che l'intelligenza allo stato puro, l'in-

telligenza che brucia se stessa nella sterilità, effettivamente è un acido, è nello stesso tempo disintossicante e tossica. (L'intelligenza italiana, direi, lo è in modo particolare, perché tende irresistibilmente al nichilismo).

In uno dei "Fogli di via Veneto", giugno 1958, raccontando la storia del giornalista Marcello Rubini (Marcello Mastroianni) nella "Dolce vita", Flaiano sintetizza tutto in poche righe: "Così abbiamo deciso che il giovane provinciale all'inizio del film andrà in un night-club. E' già ben piazzato, guadagna, è uno di quei giornalisti prodotti dalla civiltà della sensazione, cioè racconta gli scandali, le fesserie che fanno gli altri. S'è lasciato adottare da quella stessa società che lui disprezza, si compiace d'aver rinunciato ai suoi primi ideali, che ora gli sembrano non soltanto faticosi ma inutili". In tutto ciò che ha scritto il tema morale di Flaiano è l'"uomo mediocre" che annega nell'ambiente, non reagisce, ubbidisce e non riesce a immaginare altro. Il tema politico è l'onnipresenza e trascendenza (poco meno che metafisica) della Burocrazia come incarnazione storica di quello che fu lo Spirito. Il tema letterario è il travaso della tragedia nel recipiente della farsa. Eppure è ancora una volta tragico, anche se in tonalità depresse, il fatto che la tragedia venga vissuta da un uomo mediocre e diventi una farsa.

Tutti temi moderni. Ma la modernità, quando è tutto, smette di essere qualcosa, perde i suoi limiti e confini, si eternizza. Per questo mi sembra a suo modo sublime, paradossale e commosso, il titolo che Nello Ajello (lui stesso, ci scommetto) ha dato al suo ar-

ticolo del 20 settembre scorso su Repubblica: "Sua eternità Flaiano". Sempre più o meno accusato di essere scrittore contingente (ma quale classico non lo è?) Flaiano risulta ormai eterno con l'aiuto di una storia, politica, società italiane che si ripetono. Ma italiano è anche il suo senso di una storia che sembra passata da secoli o millenni anche quando è storia e cronaca presente.

Nella sua ultima intervista del 1972, rilasciata alla radio della Svizzera italiana, Flaiano si esprime così: "Io forse non ero di quest'epoca. Forse appartengo a un altro mondo: io mi sento più in armonia quando leggo Giovenale, Marziale, Catullo. E' probabile che io sia un antico romano che sta qui ancora, dimenticato dalla storia, a scrivere cose che altri hanno scritto molto meglio di me: cioè, ripeto, Catullo, Marziale, Giovenale".

In effetti Roma moderna e antica, cioè eterna, per Flaiano (un po' come Vienna per Kraus e Copenaghen per Kierkegaard) fu un insuperabile compendio dell'universo, o meglio un inferno poco credibile, nel quale la realtà si fa immancabilmente irreale, ma senza impegno. Nella stessa intervista del '72, alla domanda su quale importanza avesse avuto per lui vivere a Roma, la risposta fu questa: "Un'importanza catastrofica. Voglio dire che non è facile vivere a Roma: non è facile perché offre un'infinità di divagazioni e di piaceri che ammorbidiscono lo slancio vitale. 'La vita' diceva Sainte-Beuve 'sarebbe sopportabile se non ci fossero i piaceri'. Qui a Roma la vita, in questo senso, è poco sopportabile, perché non offre altro".

Alfonso Berardinelli

